

VITTORIO LUGLI

I maestri d'allora

Alla ripresa autunnale il vecchio professore di liceo ci invitava a riferire sulle nostre letture estive, ed un compagno — venuto di fuori, ignorava i gusti, gli umori del nostro insegnante d'italiano — ricordò un romanzo che l'anno prima aveva suscitato larghi entusiasmi e censure scandalizzate. Il professore un poco si rabbuiò, non si scompose tuttavia (non era nel suo stile) e si limitò a raccomandare maggiore prudenza nelle letture, per le quali dovevamo attendere non all'effimero clamore, bensì alla fama sicura, comprovata dal tempo. E passò ad altro scolaro. Io, che avevo letto i capolavori dello Shakespeare nella traduzione del Rusconi, mi ebbi lodi parche e cordiali quando tentai un parallelo tra le donne dell'Inglese e la nostra Francesca. Approvata senz'altro la mia lettura, pure alla fine il maestro non lasciò di mettermi in guardia: quegli scrittori nordici, anche i più grandi, avevano sempre qualcosa di lontano, diverso, estraneo al nostro genio latino, sì che i giovani dovevano avvicinarsi a loro con attenta discrezione, e sempre accompagnandovi il correttivo dei classici antichi e italiani.

Consiglio vano e tardivo, giacchè io e molti dei miei compagni eravamo ormai guasti, perduti, come non poteva immaginare il professore: insieme con Shakespeare cercavamo tutti gli oltremontani, grandi e minori, leggevamo i modernissimi, ansiosi di conoscere le novità non meno dell'incauto compagno che aveva dolorosamente stupito il buon maestro. Curiosi di tutto quello che egli considerava inopportuno o malsano, ma sapevamo di che cosa si doveva parlare a scuola, di che cosa tacere. Pure avevamo di lui il più grande rispetto, anche se così male seguivamo il suo consiglio. Pensavamo qualche volta un maestro diverso, più giovane, che avesse o almeno intendesse i nostri amori; poi, in fondo, concludevamo che proprio così doveva essere: la scuola ci mostrava il passato, noi per conto nostro cercavamo il presente; nella scuola era la regola, fuori la piacevole anarchia.

Diciam subito che preferiamo la scuola avvicinata alla vita, il presente e il passato messi — quanto è possibile — sullo stesso piano: insomma, non vorremmo oggi insegnanti come il nostro — cosa del resto non più immaginabile. — E tuttavia ci piace ricordare come quel maestro s'imponesse al nostro spirito, vi lasciasse un'orma che solo dopo abbiamo riconosciuta. Oscuramente sentivamo in lui la forza, la nobiltà della regole, anche se la trasgredivamo ad ogni momento. Più lo abbiamo apprezzato in seguito, ripensando. Era veramente un fine spirito, riposato e adorno, conosceva il suo Dante come pochi, e penetrava fin entro le pieghe

più riposte del capolavoro manzoniano. Allarmato davanti al classicismo pagano del Carducci, sentiva tutta la pura bellezza e la segreta virtù animatrice che è nella poesia del Leopardi.

Più c'è rimasta nel ricordo una sua amabile urbana piacevolezza, una signorile ironia che si esercitava garbatamente intorno agli eccessi del metodo storico. Cresciuto nel pieno trionfo del positivismo, sembrava quasi anteriore all'età sua, e cercando la storia civile nella letteraria, seguendo non la fredda regola ma il senso acuto del suo neoclassico buon gusto, sorrideva del *piè fermo*, degli altri indovinelli danteschi, e di quanti ci perdevan sopra anni e volumi; riferiva gli accertamenti biografici recati dal D'Ancona e dagli altri infaticati ricercatori, li accettava rispettoso (eran carte d'archivio, irrefutabili!), e tornava presto ai testi, allo spirito dei suoi poeti. Quasi pareva incontrarsi coi novissimi, di cui appena sentivamo parlare, che si accingevano ad abbattere il « metodo » regnante da mezzo secolo...

Tutto questo, s'intende, abbiám capito bene più tardi; abbiám compreso che nelle scorribande attraverso le letterature più diverse, nell'abuso di tutti i libri non ci siamo perduti perché era in noi un senso certo della poesia che è umanità, della bellezza che è intima segreta misura, il senso che primo ci aveva mostrato quel maestro con la sua disciplina ristretta e sicura.

— Una ragazzata! — così la definiva il narratore dopo tanti anni, scotendo il capo. Entusiasti ammiratori del *Trionfo della morte*, che metteván sopra tutti i romanzi dannunziani fino allora usciti, alcuni giovani volevano il giudizio di qualche anziano, interrogarono un loro maestro... Non il Maestro (non avrebbero osato), ma il suo figlio spirituale, Severino Ferrari. La domanda era lievemente maliziosa, perché essi prevedevano la risposta: « Non leggo di quella roba! ». E i giovani: « Ma, professore, il buon metodo vuol pure che si legga prima di giudicare, di condannare... ».

Non importa sapere come se la sia cavata il buon Severino, con quei ragazzi troppo arditi che l'avevano assalito così, sotto i portici di Bologna. Piuttosto è da ricordare come, intorno alla scuola illustre, mentre la gloria carducciana stava alta, intangibile, parecchi giovani (ed erano tra i migliori) già accennavano un movimento di opposizione, gridavano il nome del nuovo poeta trentenne, facevano del decadentismo, mentre contro i decadenti francesi e gli imitatori italiani protestava addolorato il Maestro, proprio in quegli anni, in una lettera a Carlo Dejob del 5 settembre 1894. Ed i fedeli, Severino Ferrari, Giuseppe Albini, gli altri, si univano nella difesa della buona sanità letteraria e spirituale. Però il disdegno pel romanziere ricco di tutte le speciose e morbose attrattive, anche stilistiche, poteva apparire ingiusto, ma era ben comprensibile.

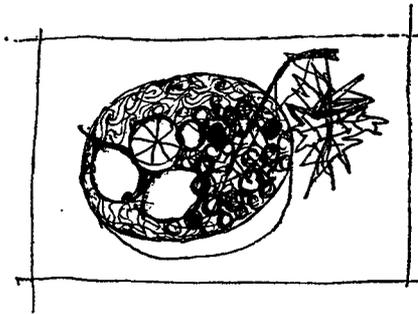
Quello poi che oggi piace ricordare è la conclusione del bravo Lipparini, quasi un onesto rimorso: « Una ragazzata! Adesso non lo faremmo certo ». Perché è destino si capisca solo dopo. L'umanista cantore di Melitta sentiva che la sua vera natura non era nella giovanile rivolta contro la scuola chiusa al soffio delle aure diverse, ma nella scuola stessa, nella buona disciplina da cui aveva tratto

i succhi vitali che avevano alimentato il suo spirito, la sua arte migliore. Per quell'alta lezione — amore di poesia, decoro letterario, dignità di sensi e di espressione — si poteva ben perdonare il rifiuto che i maestri opponevano alle novità irrompenti. Un torto, un difetto che essi ripagavano ampiamente.

Questo avevamo sentito per conto nostro una ventina di anni fa, ancora qui a Bologna, vicino ad un vecchio maestro, ultimo superstite della Scuola. Un paio di volte la settimana ci si raccoglieva in un caffè, intorno a Giuseppe Albini, e l'uso — già anacronistico nell'esistenza troppo affaccendata, nemica agli indugi — pareva quasi continuare le brevi riunioni degli amici e scolari intorno al Carducci, gli ultimi lustri dell'Ottocento. Certo lo spirito del Poeta era tra di noi, con le parche, affettuose rievocazioni dell'Albini. E i discorsi non scendevano mai oltre l'ultimo Carducci, il primissimo Novecento.

Era la regola, tacitamente accettata, di non accennare mai agli autori viventi; nessuno pensava di ricordare l'ultimo avvenimento letterario. Se qualcuno l'avesse fatto, avremmo visto il vecchio maestro d'improvviso farsi lontano, assorto in chi sa quali pensieri. Poi sapevamo come farlo tornare a noi. Era un limite posto alle nostre conversazioni, e pure non ci costava. Perché intanto quasi un soffio d'aria sana e frizzante veniva a noi da un tempo ormai lontano: un bagno nel passato, ristoratore, un carduccianesimo epurato, tutto neoclassico, impoverito anche, ma terso, limpido, umano e vivo nel composto decoro. E quante preziose illuminazioni, nel discorso arguto, giudizi sottilmente suggestivi, come per l'autore del *Canzoniere* che non poteva essere amico a Dante, il quale gli aveva tolto di essere il primo poeta d'Italia...

Da quei maestri — diciamolo pure — abbiamo anche imparato a fare diversamente, a seguire più dappresso i giovani, a sentire le loro esigenze con la speranza di reggerle. Non crediamo tuttavia la nostra scuola migliore dell'antica, ma solo necessariamente diversa. E ben vorremmo che qualcosa di quella vecchia disciplina, di quell'onesto amore, attraverso le nostre inquiete curiosità e ricerche, giungesse ai nuovi, più di noi ansiosi e anelanti all'avvenire.





RAFFAELLO - *Resurrezione.*
Museo de Arte, San Paulo del Brasile



FOTO VRIANI - RICCIUSA

Guido Reni - *La notte notte* (particolare);
Napoli, Certosa di San Martino